



# UN ESEMPIO DI COLONIZZAZIONE IN BASILICATA

## Marchigiani a Monticchio

**T**ra il 1876 ed il 1915 secondo le statistiche ufficiali lasciarono la Basilicata poco più di 380.000 persone. Tra coloro che emigrarono vi erano non solo i ramai di Nemoli o i suonatori d'arpa o di violino di Viggiano, ma soprattutto contadini per lo più giovani.

Tra la fine dell'Ottocento ed i principi del Novecento, quando il ritmo degli espatri si fece sempre più intenso, nella regione si sviluppò un vivace dibattito sulla colonizzazione interna, ovverosia sulla opportunità di promuovere l'immigrazione di contadini provenienti da regioni ove vi era eccedenza di braccia, che potessero da una parte introdurre in Basilicata sistemi di coltura più razionali e, dall'altra, porre riparo agli sconvolgimenti (diminuzione di manodopera e, conseguente, aumento dei salari) che il fenomeno migratorio aveva prodotto nel mercato del lavoro lucano.

Il dibattito fu indubbiamente influenzato, se non proprio innescato, da quanto accadeva in quel periodo sulle pendici occidentali del Vulture.

A Monticchio infatti, in

un comprensorio di poco più di 5.000 ettari di terreno in massima parte boschivo, ritornato al demanio per la soppressione degli ordini religiosi ed acquistato prima da una società italo-svizzera (la *Société Civile des domaines de Monticchio*) e successivamente dalla *Società in accomandita Annibale Lanari & C.*, venne avviato un interessante esperimento di trasformazione fondiaria che fece della tenuta una delle aziende agricole più all'avanguardia della regione.

Il tentativo prese le mosse nel 1892, quando il latifondo fu acquisito dall'*Accomandita Lanari*. Costituita proprio per lo sfruttamento di quel territorio, la società era formata da un imprenditore marchigiano (Annibale Lanari appunto, ingegnere originario di Varano, un piccolo paese in provincia di Ancona, alla cui morte subentrò il fratellastro Ubaldo) e dalla "creme" del sistema bancario italiano dell'epoca (*Società Generale di Credito Mobiliare italiano, Banca Commerciale Italiana*, ecc.). Essa si sciolse nel 1903 e la tenuta venne divisa in due parti: 1.800 ettari, tutti in territorio di Rionero, ven-

nero attribuiti ai Lanari; al resto dei soci andò la parte che ricadeva soprattutto in territorio di Atella.

Nel 1892 la tenuta di Monticchio non era molto cambiata dai tempi in cui era la "sicura boscaglia" dei briganti postunitari (uno di essi, Giuseppe Caruso, ebbe negli anni ottanta addirittura l'incarico di vigilare sui suoi boschi). Poche ed in pessimo stato le strade; quella piccola parte della tenuta disponibile per la coltura data in fitto biennale o quadriennale a contadini dei comuni circostanti, la maggior parte dei quali rientrava nel paese d'origine a fine giornata; non regolarizzati il bacino dei laghi ed i corsi d'acqua che erano perciò regno dell'*hanophles* e causa dell'infezione malarica; poco curati i 4.700 ettari di bosco, sfruttati per il pascolo ma soprattutto per ottenere quel legname assai richiesto per i lavori ferroviari che venivano realizzandosi nella zona.

Questo quadro poco edificante era appena attenuato dall'introduzione nella tenuta della vite e del castagno, dall'allargamento della fattoria e dagli altri esperimenti colturali realizzati da Rocco Buc-

di Costantino Conte

cico, agronomo di Ruoti chiamato a Monticchio nel 1882 dalla *Società Anonima per la Vendita dei beni del Regno d'Italia* (la società incaricata della vendita del latifondo), che vi rimarrà fino al 1924, anno della sua morte, sia come esperto al servizio dell'*Accomandita Lanari*, sia come amministratore dell'altra azienda formatasi nel 1903 in seguito allo scioglimento dell'*Accomandita*.

Gli amministratori della società (Annibale, ma soprattutto Ubaldo Lanari) affrontarono il difficile compito di rendere produttivo il latifondo di Monticchio col piglio imprenditoriale che ne aveva caratterizzato l'azione in altri settori (fino a poco prima erano stati impegnati nei lavori ferroviari) e introdussero nella tenuta rotazioni più razionali e sistemazioni idrauliche, l'allevamento del bestiame in stalla; adottarono metodologia altrove già acquisite (concimazioni) o di avanguardia (dalle analisi chimiche dei terreni ai piani di selezione del bestiame); bonificarono e rimboschirono impegnando, forti anche del sostegno economico degli altri soci, capitali consistenti (nel periodo 1893-1900, ad esempio, per bonifiche, rimboschimenti e impianti venne investita nella tenuta una somma di poco superiore alle 200.000 lire).

Ciò che decretò il successo del tentativo intrapreso, almeno fino a quando esso poté trar profitto dalla favorevole congiuntura protrattasi per tutto il periodo 1895-1915, fu la scelta di introdurre nella



Monticchio Bagni, palazzo Lanari  
(Archivio Associazione Pro-Loco di Monticchio Bagni, ing. Giuseppe Telesca)

tenuta il regime mezzadrile, sistema pressoché sconosciuto nella Basilicata dell'epoca, e contadini abituati a questa forma di conduzione.

La mezzadria, che obbligava il mezzadro a risiedere sul fondo, dava origine ad una specie di società tra concedente e mezzadro: il primo si assumeva una parte dei rischi della gestione e direzione aziendale e doveva fornire una quota dei mezzi necessari alla riuscita dell'impresa; il secondo, che deduceva nel contratto la forza lavoro propria e dell'intera famiglia colonica, essendo proprietario di una parte dei mezzi di produzione, finiva con l'assumere le vesti di imprenditore o, come sottolineava qualcuno, di "mezzo imprenditore".

Va riconosciuto peraltro che i Lanari portarono a Monticchio non già il contratto di mezzadria tipico della prima metà dell'Ottocento, ma un contratto che se, come scriveva nel 1902 Ciccotti, non era "aggravato da oneri infiniti che si risolvono in un cumulo inspiegabile di debiti", per

l'accresciuta importanza dei capitali padronali aveva perso l'originario carattere di società tra concedente e mezzadro per trasformarsi in un puro e semplice contratto di lavoro a compartecipazione.

Scelto quel sistema di conduzione fu necessario mettere la tenuta in condizioni di poter ospitare le famiglie mezzadrili e innanzitutto si dovette aumentare la superficie coltivabile del latifondo mediante il disboscamento di quelle parti che per profondità del terreno, vicinanza a fonti d'acqua e facilità di accesso erano adatte alla creazione dei poderi.

Al centro dei poderi, vennero realizzate le case coloniche. Costruite sul modello di quelle marchigiane e fatte di mattoni intonacati a pozzolana, le case si sviluppavano su due livelli. Al piano inferiore vi erano i locali a servizio della colonia (la stalla, ampia e ben aerata, collegata alla concimaia; il forno; la cantina; un ricovero per attrezzi e carri); a quello superiore le camere da letto, la cucina e il ma-

gazzino. Ogni casa, di grandezza variabile in relazione alle dimensioni del podere, era fornita di un'aia murata di 100 mq per l'essiccazione di cereali e collegata alla rotabile più vicina.

Se nel 1900 erano state realizzate nella tenuta dieci abitazioni ed erano in costruzione altre tre, ai primi del 1929 nella sola azienda Lanari ne esistevano 27 (altre 7 erano state realizzate nell'altra azienda).

I poderi, nei quali vennero impiantati gelsi, castagni, noccioli e viti, ad eccezione di una zona limitrofa all'abitazione destinata a orto, vennero divisi in quattro parti: due destinate a grano, una a foraggio (sulla o trifoglio), l'ultima per metà a granturco e per metà a fave o erbaggio per il bestiame.

Ogni podere inoltre, in relazione alla sua estensione era provvisto di bestiame (vacche per i lavori comuni e per il rinnovo, suini ed ovini) e di un'adeguata attrezzatura tecnica (dall'aratro "perticara" a quelli Sack ed Oliver, dall'aratro voltaorecchio agli erpici a catena).

Sistemata la tenuta e realizzate le infrastrutture, i Lanari fecero arrivare dalle Marche, in particolare da Jesi, Osimo e Chiaravalle, famiglie coloniche abituate alla mezzadria.

Non era una novità, neppure per la Basilicata, questa della venuta di contadini del centro-nord. Tra la fine degli anni settanta e gli inizi degli anni ottanta, infatti, una famiglia abruzzese (5 uomini, 3 donne e 3 garzoni) si era trasferita nelle terre in agro di Pietragalla che il conte Acquaviva di Conversano

stava riorganizzando.

Si era trattato fino ad allora di tentativi isolati ovvero di esperimenti limitati a pochi ettari di terreno. A Monticchio invece si realizzò l'immigrazione definitiva di diversi nuclei familiari su poderi di estensione variabile tra i 10 e i 40 ettari, vicini e ben collegati tra loro, creati in una tenuta di vaste dimensioni.

Nel 1900, oltre a Buccico ed alle 14 guardie incaricate della vigilanza del latifondo già dipendenti dalla *Società Anonima*, si erano insediate a Monticchio 10 famiglie che sarebbero state presto, appena terminate le case in costruzione, raggiunte da altre tre; nel 1910 il numero dei nuclei colonici era salito a 20 (19 di origine marchigiana, 1 proveniente dall'aquilano); nel 1929, nella sola azienda Lanari vi erano 27 famiglie coloniche (23 marchigiane, una di origine aviglianese e tre di Andretta) che conducevano circa 700 ettari di terreno.

Superate le inevitabili difficoltà ambientali e di adattamento (furono, peraltro, pochissime le famiglie che abbandonarono il Vulture) anche col "paternalismo" dei Lanari, sempre prodighi di consigli e aiuti, si costituì, per dirla con Azimonti, una solida e tenace "tribù" sostanzialmente autosufficiente, con la sua chiesa, la sua scuola, l'ufficio postale, la rivendita di sali e tabacchi, due stazioni ferroviarie abbastanza prossime, che visse isolata dalle altre comunità della zona.

A quelle famiglie del resto si richiedeva solo di "produrre" e -si cita dal



Arnolfo e Anita Lanari  
(Archivio Associazione Pro-Loco di Monticchio Bagni, ing. Giuseppe Telesca)

contratto di mezzadria utilizzato nella tenuta- "una regolarità di lavoro e di disciplina superiore ad ogni elogio".

Per questo nella scelta dei gruppi familiari da chiamare ci si indirizzò verso quelli che le informazioni assunte nei luoghi d'origine indicavano come "onest(i), disciplinat(i) e attiv(i), non dedit(i) al vizio e di sana costituzione fisica".

Ovviamente nel contratto questi elementi assumevano particolare rilevanza, tant'è che se erano causa di licenziamento del colono mediante disdetta entro il mese di febbraio la "cattiva coltura del podere", la

"negligenza nei lavori della colonia e nella conservazione del bestiame" e l'ineadempimento degli altri patti colonici, "l'insubordinazione ... l'ubriachezza, la disonestà e scorrettezza nei costumi, anche di un solo individuo della famiglia" comportavano il licenziamento immediato.

Il possesso di questi requisiti faceva perciò passare in secondo piano la disponibilità "di tutto il capitale" da parte delle famiglie coloniche, che peraltro vennero sempre aiutate in ogni modo dalla proprietà per indurre nel colono "il convincimento che non è allo scopo di sfruttarlo che fu chiamato

a Monticchio, ma per l'interesse comune".

Anche questo contribuì ad alimentare la "mitologia" di Monticchio se è vero che Francesco Paolo Materi, che pure introdusse nei suoi terreni contadini provenienti da altre regioni, scrisse che bisognava guardarsi dai romagnoli per la loro "indole" e per il loro "temperamento" e puntare decisamente sui marchigiani "giacché ove la colonizzazione venne praticata... con famiglie marchigiane, essa è prospera e contribuisce al progresso agrario e al miglioramento delle terre che coltivano".

Quanto alla condizione dei coloni, sebbene essi, per dirla con Ciccotti, non avessero toccato il cielo col dito e raggiunto il non plus ultra del loro benessere, erano apprezzabili soprattutto se paragonate a quelle nelle quali viveva la gran parte dei contadini lucani. Essi abitavano case decenti, si alimentavano in maniera adeguata e avevano un contratto che, pur contenendo convenzioni suscettibili di critica, era diverso e più equo rispetto ad analoghi contratti conclusi nelle Marche; lo scarso esaurimento dei terreni di Monticchio e il microclima della tenuta consentirono alte rese. Senza dire che, relativamente ai Lanari, essi sfruttarono le altre fonti di reddito esistenti nella tenuta (acque minerali, bagni, elettricità) che consentirono loro di compensare all'occorrenza l'andamento negativo del mercato agricolo.

Sotto questo profilo si deve riconoscere che a Monticchio si realizzarono una serie di condizioni ir-

ripetibili e si deve concordare con quanti sostennero che era fuori luogo pensare di poter estendere l'esperienza Lanari ad altre parti del territorio regionale.

Al dibattito sulla colonizzazione interna parteciparono, con accenti e finalità diverse, tutte le forze e le varie personalità della regione.

Il già citato Materi, convinto sin dal 1899 che ad imitare "largamente" l'esempio di Monticchio sarebbero venuti indubbi benefici alla regione, si interrogava sul modo in cui realizzare lo "spostamento" dei coloni dell'alta Italia "con successo sicuro" e riteneva che la colonizzazione doveva essere "fatta organicamente e con una legge" (perciò presentò in proposito un disegno di legge).

Anche per Andrea Corbo "i proprietari e particolarmente i latifondisti" dovevano puntare sulla colonizzazione "incoraggiando... (lo) stabilirsi di famiglie coloniche pugliesi" che col loro "esempio" e "le cure indefesse" avrebbero contribuito a rendere l'agricoltore lucano più progredito.

Rocco Buccico, forte della esperienza maturata a Monticchio, riteneva inutile l'intervento dello Stato che "...avrebbe dato una quotizzazione in più, poco dissimile dalle moltissime e funestissime dei demani comunali". Egli puntava l'indice sui proprietari che pur potendo fare gli investimenti necessari se ne stavano "...inerti a Roma od a Napoli ... contenti di affidare le loro tenute vastissime a fattori ignoranti, ad amministratori del vecchio stampo, spesso

brutali nelle loro relazioni coi coltivatori della terra".

Scettico Nitti, secondo il quale era inutile farsi illusioni: la riuscita dell'esperimento Lanari si doveva al fatto che ne erano stati protagonisti "coltivatori", "capitali" e "imprenditori dell'Italia centrale" i quali avevano portato un criterio industriale: spendere largamente. Per questo gli sforzi dovevano tendere a far sì che "grossi fittabili capitalisti dell'Alta Italia" venissero in Basilicata "a tentare ... l'agricoltura con criteri industriali", sostituendo quei proprietari che "non potevano e non volevano coltivare a economia direttamente le loro terre".

Favorevoli alla colonizzazione, anche se con motivazioni diverse, i socialisti lucani. Se Ciccotti nel 1902 cercò di dimostrare la possibilità di estendere l'esperienza realizzata sulle pendici del Vulture e, soprattutto, la convenienza per i contadini lucani dell'introduzione del regime mezzadrile, negli anni successivi amplissimo fu lo spazio dedicato da *La Squilla* all'argomento e dal versante socialista venne una delle poche proposte sensate avanzate in quel periodo, ossia quella di costituire una società per azioni, nella quale far convergere anche il risparmio degli emigranti, per coltivare grandi fondi rustici.

Il dibattito peraltro non fu solo fatto di parole. Già prima della legge speciale alcuni proprietari avevano accolto nelle loro terre famiglie coloniche umbre o romagnole, tentativi

questi che si moltiplicarono dopo il 1904 per una serie di circostanze. Il Commissariato Civile, incaricato dell'esecuzione della legge, avviò infatti contatti con le autorità e le organizzazioni bracciantili del forlivese e del ravennate per verificare la possibilità di far assumere a cooperative romagnole affittanze e appalti di lavori pubblici; la Società Umнитарia di Milano, presso cui funzionava un "segretariato per l'emigrazione interna", inviò nel 1906 un proprio rappresentante per studiare da vicino la possibilità d'immigrazione in Basilicata, le cui analisi furono liquidate come "scempiaggini" da Giustino Fortunato; ancora nel 1906 furono emanate norme che prevedevano agevolazioni per la immigrazione di famiglie coloniche di regioni diverse nella provincia di Basilicata".

I risultati di questo gran parlare si ridussero, come sintetizzava Cesare Cagli, a ben poca cosa: poche squadre di lavoratori agricoli avviati dalle Puglie in qualche località ove maggiore era il bisogno di braccia; poche famiglie immigrate spontaneamente, con l'intervento più o meno diretto dell'Ufficio di collocamento creato presso il Commissariato Civile. Del resto, agli inizi degli anni trenta solo una percentuale scarsamente significativa della superficie agraria della regione risultava razionalmente appoderata e la produzione, per dirla con Azimonti, era rimasta sostanzialmente "anemica".

Proprio Azimonti, in uno scritto forse poco conosciuto, si era sforzato di dimostrare, conti alla mano, la inutilità dell'intero dibattito. Egli proponeva di far "largo uso di macchine d'ogni sorta", di potenziare "l'industria delle pecore ... per utilizzare tutte le terre vacanti", di diffondere i "prati artificiali" per poter dare impulso alla "industria del bestiame", di "introdurre gradualmente il gelso, pianta colonizzatrice per eccellenza". Ma soprattutto egli, uomo del nord, proponeva di dar fiducia ai contadini lucani.

Riteneva, infatti, che "una casetta d'abitazione e una piccola stalla per l'importo di 3-4 mila lire, un migliaio di lire di scorte (due vacche, un aratrino voltaorecchio e un erpice), questo po' di capitale affidato giudiziosamente a una famiglia di Aviglianesi, che oggidi si ammazza bestialmente con la zappa senza nessun criterio moderno, renderà, si può essere certi, più assai del 5% che rendono i più vistosi capitali investiti per rendere possibile la immigrazione di mezzadri romagnoli!".

#### Nota

Quest'articolo è l'adattamento di un saggio intitolato *I Lanari a Monticchio* apparso in AA.VV., *I poteri urbani*, a cura di N. Calice, Basilicata Editrice, Matera 1986, e ripubblicato con modificazioni in AA.VV., *Strategie familiari e imprenditoriali tra '800 e '900. Il caso Basilicata*, Calice Editori, Rionero 1992.

